

ATTUALITÀ

LE SCOMPOSTE REAZIONI DELLE ÉLITE INTERNAZIONALI ALLA CADUTA DI DRAGHI

di Giorgia Audiello

Le dimissioni dell'ormai ex Presidente del Consiglio, Mario Draghi, hanno suscitato un vero e proprio allarme politico, scatenando il panico non solo in Italia, ma anche a livello internazionale: insieme alle pressanti richieste da parte dei sindaci, delle parti sociali e di alcuni esponenti politici del Belpaese affinché il Premier proseguisse il suo mandato, si sono levate preoccupazioni per la dipartita dell'ex BCE anche da oltreoceano. In particolare dagli ambienti finanziari americani e dal Dipartimento di Stato USA, il quale ha perso uno dei garanti più fedeli e incrollabili dell'atlantismo. «La leadership italiana sotto la guida del premier Mario Draghi è stata essenziale nel mettere impegni ambiziosi sul clima alla COP26, nel forgiare una risposta senza precedenti dell'UE e della NATO alla guerra della Russia in Ucraina e nel promuovere gli interessi comuni di Stati Uniti e Italia nella regione del Mediterraneo» si legge in una nota di un portavoce del dipartimento di Stato americano. Secondo il politologo e fondatore di Eurasia Group, Ian Bremmer, invece, le elezioni anticipate sarebbero dannose per il Paese, in quanto il voto «minerebbe...

continua a pagina 3

LO CHIAMAVANO "IL MIGLIORE", NON LO DIMENTICHEREMO

di Andrea Legni - direttore de L'Indipendente



Da quando Mario Draghi si è dimesso l'apparato mainstream è inconsolabile. "L'Italia tradita" ha titolato con amarezza La Repubblica, "Addio" l'avvilito Corriere della Sera, "Vergogna", arrabbiatissima, La Stampa. Pare che il Paese abbia perso una guida insostituibile e illuminata. D'altra parte fin dal giuramento del 13 febbraio 2021 gli stessi giornali l'avevano ribattezzato il governo dei migliori, quello che con la guida autorevole dell'ex banchiere capo di Bruxelles avrebbe rimesso in sesto le finanze pubbliche e ricollocato l'Italia nel prestigioso ruolo che le spetta nell'agone internazionale. Ma qualcuno dovrà pur fare i conti. Quindi ripercor-

riamo i grandi risultati ottenuti da Mario Draghi nei suoi 523 giorni alla guida del governo.

1. Il record dei voti fiducia. In una cosa di certo questo è stato effettivamente il governo dei migliori. Nessun altro nella storia repubblicana aveva posto 55 volte il voto di fiducia in meno di un anno e mezzo. 55 occasioni in cui l'esecutivo ha blindato i provvedimenti impedendo che il parlamento potesse discuterli o emendarli. Green pass, super green pass, armi all'Ucraina, riforma della giustizia: tutti le norme principali sono state approvate riducendo il Parlamento...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

PIACENZA, ARRESTATI SEI SINDACALISTI DI BASE: I LAVORATORI DENUNCIANO L'INTIMIDAZIONE

di Valeria Casolaro

Nella mattinata del 19 luglio la Procura di Piacenza ha disposto sei...

a pagina 9

SCIENZA E SALUTE

CONFERMATO IL NESSO TRA VACCINO COVID E TROMBOCITEMIA: ADOLESCENTE SARÀ RISARCITO

di Valeria Casolaro

È stato accertato il nesso tra la vaccinazione contro il Covid-19 e...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Lo chiamavano "il migliore", non lo dimenticheremo (Pag.1)

Le scomposte reazioni delle élite internazionali alla caduta di Draghi (Pag.3)

Ancora Italia: il movimento per la sovranità democratica riempie le sale nel silenzio dei media (Pag.4)

Torino diventerà il nuovo polo tecnologico militare della NATO (Pag.5)

Il Messico ha offerto asilo politico a Julian Assange (Pag.6)

Panama è sull'orlo della rivolta (Pag.7)

Mosca amplia gli obiettivi militari mentre Kiev prosegue la controffensiva (Pag.7)

Biden in Arabia Saudita, resoconto di un flop che racconta nuovi equilibri globali (Pag.8)

Piacenza, arrestati sei sindacalisti di base: i lavoratori denunciano l'intimidazione (Pag.9)

Gli ultimi dati sulla situazione finanziaria del calcio italiano sono impressionanti (Pag.10)

Confermato il nesso tra vaccino Covid e trombocitemia: adolescente sarà risarcito (Pag.11)

Vaccino Covid e ciclo mestruale: uno studio riporta alterazioni per il 42% delle donne (Pag.11)

La più grande riserva d'acqua degli Stati Uniti si è ridotta al suo minimo storico (Pag.12)

Le Big Tech battono in ritirata annunciando licenziamenti di massa (Pag.12)

Ring, lo spioncino Amazon cede i dati alla polizia senza alcun mandato (Pag.13)

Sorpresa: gli italiani leggono più libri e tornano a comprarli in libreria (Pag.14)

I diritti dell'immaginario. Il Paese di Cuccagna (Pag.15)

continua da pagina 1

al ruolo di passacarte. Una questione sulla quale nessun quotidiano ha avuto granché da ridire, d'altra parte i "migliori" non vanno rallentati con le inutili liturgie della democrazia parlamentare.

2. Il green pass condannato da Amnesty International. Tra i provvedimenti simbolo del Governo Draghi vi sono certamente il green pass e la sua versione rinforzata del "super green pass" grazie ai quali milioni di italiani sono stati esclusi per mesi dal lavoro e dalla vita sociale. Misure che hanno attirato l'attenzione di Amnesty International. La principale organizzazione per la tutela dei diritti umani a livello mondiale ha infatti dedicato due rapporti alle restrizioni italiane, definite «ingiuste» e «discriminatorie».

3. Le fake news a raffica in conferenza stampa. D'altra parte Mario Draghi, consigliato dal fido ministro della Salute Roberto Speranza, era stato chiaro in conferenza stampa. «Il green pass permette di avere la certezza di ritrovarsi tra persone non contagiose», anche perché se «Non ti vaccini, ti ammali, muori. Oppure fai morire: non ti vaccini, ti ammali, contagi, qualcuno muore». Dichiarazioni clamorosamente false, già all'epoca smentite da ogni ricerca e analisi dei dati, e poi abbattuti definitivamente dall'analisi comparativa tra i dati pandemici italiani e quelli degli altri paesi europei che non hanno introdotto il green pass.

4. ...E quelle sulla guerra in Ucraina. Con le dichiarazioni pubbliche evidentemente Draghi ha dei problemi. E anche questo d'altra parte è piaciuto a quei media che da tempo hanno rinunciato a fare il mestiere di porre domande. È un uomo che non si cura del consenso ma pensa a fare le cose che servono al paese, dicevano. E d'altra parte nelle poche volte in cui si è concesso ai microfoni il Migliore ha fatto più danni delle cavallette. «Preferiamo la pace o il condizionatore acceso?» dichiarò a inizio aprile per giustificare le sanzioni alla Russia che a suo dire erano «lo strumento più efficace per la pace». A tre mesi e mezzo di distanza della pace

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Stefano Baudino, Gian Paolo Caprettini, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



LE SCOMPOSTE REAZIONI DELLE ÉLITE INTERNAZIONALI ALLA CADUTA DI DRAGHI

di Giorgia Audiello

Le dimissioni dell'ormai ex Presidente del Consiglio, Mario Draghi, hanno suscitato un vero e proprio allarme politico, scatenando il panico non solo in Italia, ma anche a livello internazionale: insieme alle pressanti richieste da parte dei sindaci, delle parti sociali e di alcuni esponenti politici del Belpaese affinché il Premier proseguisse il suo mandato, si sono levate preoccupazioni per la dipartita dell'ex BCE anche da oltreoceano. In particolare dagli ambienti finanziari americani e dal Dipartimento di Stato USA, il quale ha perso uno dei garanti più fedeli e incrollabili dell'atlantismo. «La leadership italiana sotto la guida del premier Mario Draghi è stata essenziale nel mettere impegni ambiziosi sul clima alla COP26, nel forgiare una risposta senza precedenti dell'UE e della NATO alla guerra della Russia in Ucraina e nel promuovere gli interessi comuni di Stati Uniti e Italia nella regione del Mediterraneo» si legge in una nota di un portavoce del dipartimento di Stato americano. Secondo il politologo e fondatore di Eurasia Group, Ian Bremmer, invece, le elezioni anticipate sarebbero dannose per il Paese, in quanto il voto «minerebbe i progressi sulle riforme e metterebbe a repentaglio l'accesso al finanziamento UE del Recovery Fund».

Simili preoccupazioni provengono anche dalle più importanti banche americane e dalle agenzie di rating: la Goldman Sachs – di cui Draghi è stato vicepresidente dal 2002 al 2005 – dopo aver pronosticato (e auspicato) lo scor-

non vi è traccia mentre i condizionatori li possono tenere accesi solo coloro che possono pagare bollette più che raddoppiate. Non un problema della presidenza del Consiglio, evidentemente, che per la dimora di palazzo Chigi nel frattempo di condizionatori nuovi ne ha acquistati 57.

5. Le armi a Kiev calpestando Parlamento, Costituzione e opinione pubblica. Anche con i riti della democrazia Draghi ha avuto parecchi problemi. Il caso simbolo è quello dell'invio di armi all'Ucraina, con il quale il governo è riuscito a calpestare in un'unica occasione Parlamento, Costituzione e cittadini. In barba all'art. 11 della Carta, che prescrive che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti, il governo ha stabilito nelle segrete stanze una lista di armamenti da inviare a Kiev, il cui contenuto non è stato divulgato nemmeno ai parlamentari. Il tutto senza nemmeno tenere minimamente in considerazione il parere dei cittadini italiani, che tutti i sondaggi hanno rivelato fortemente contrari a fornire appoggio militare a Kiev.

6. I risultati disastrosi in economia. Su tutte le questioni fin qui analizzate i media dominanti sono stati, a voler essere troppo gentili, afoni e distratti. D'altra parte – hanno sempre scritto gli editorialisti che contano – il governo Draghi doveva servire a migliorare l'economia e riportare l'Italia tra i paesi che pesano, mica va valutato su quisquiglie come il rispetto della Costituzione e dell'ordinamento democratico. Sui temi «che contano» Draghi avrà fatto faville, giusto? Gli economisti, quelli bravi, ci hanno spiegato da tempo che il primo parametro di cui occuparsi è lo spread. Se si alza significa che i mercati non hanno fiducia e alla peggio Bruxelles può mandare le lettere per far cadere i governi democraticamente eletti, come successe a Berlusconi nel 2011. Spread nel giorno dell'insediamento di Mario Draghi: 92 punti base. Spread nel giorno delle dimissioni di Mario Draghi: 229 punti base. Nel frattempo i cittadini italiani hanno subito un'erosione senza precedenti del loro potere d'acquisto, nel corso del 2022 un operaio perderà 1.200 euro l'anno. Colpa dell'inflazione, della guerra, di Putin, della pandemia? Le

cause certamente sono strutturali, ma un governo servirebbe appunto a mettere in campo misure per contrastarne gli effetti. In Spagna, ad esempio, il governo Sanchez ha deciso di aumentare le tasse a banche e società energetiche per aiutare i lavoratori. In Italia ci si è limitati ad approvare un decreto chiamato pomposamente Decreto Aiuti, in realtà una scatola vuota priva di misure significative.

7. Ma per qualcuno è stato effettivamente un ottimo governo. Se in Spagna il governo ha tassato le aziende energetiche, in Italia il governo Draghi ha bocciato la proposta di fare altrettanto, salvando innanzitutto i profitti di ENI a discapito dei prezzi delle bollette. La stessa ENI che nel primo trimestre del 2022 ha registrato un utile netto adjusted di 3,27 miliardi di euro grazie al «forte scenario dei prezzi». Inoltre, tra le prime misure prese da Draghi al governo vi è stato lo sblocco dei licenziamenti che era stato introdotto durante il periodo pandemico, una soluzione che ha fatto perdere il lavoro a migliaia di cittadini ma che ha provocato la gioia di Confindustria. Vi è stato poi l'attacco ai servizi pubblici locali, il taglio per sei miliardi alla sanità pubblica, la rinuncia a prendere ogni misura contro le delocalizzazioni aziendali in nome del libero mercato. Tutte iniziative che hanno trovato il plauso incondizionato delle élite economico-finanziarie, che proprio nella ritirata dello stato dall'erogazione dei servizi pubblici vedono nuove preziose opportunità business. Non a caso Klaus Schwab, il presidente del World Economic Forum – ovvero la Confindustria delle multinazionali – ha definito Draghi un «pioniere per una nuova era di governo» e un leader «che abbatte i confini».

Le grandi aziende sono quelle che posseggono quasi tutti i media. Le multinazionali e le industrie fossili sono quelle che attraverso generose pubblicità li tengono in vita nonostante bilanci in profondo rosso. Sarà per questo che i giornali si stracciano le vesti dalla disperazione per la fine del governo «dei migliori»? Oh cazzo, complotto! Chiamate subito i fact-checker indipendenti di Mentana, quelli pagati da Facebook.

so maggio una prosecuzione del governo Draghi anche nel 2023, ora esterna tutta la sua apprensione. Ha, infatti, affermato che «senza Draghi alla guida dell'Italia ci sono molte potenziali preoccupazioni», mentre l'agenzia di rating Fitch fa sapere che le dimissioni di Draghi «annunciano una maggiore incertezza politica anche se venissero evitate le elezioni anticipate». È chiaro, dunque, che gli ambienti economici transnazionali sono in allarme per la tenuta dei «mercati» e per il possibile rallentamento delle famigerate riforme strutturali che si traducono in iniziative di privatizzazione, liberalizzazione ed austerità economica e che spesso vanno incontro proprio agli interessi dei suoi propugnatori.

Queste dichiarazioni confermano peraltro la vicinanza dell'«uomo del Britannia» agli ambienti tecno-finanziari internazionali, di cui non di rado ha fatto gli interessi a scapito di quelli nazionali: basti pensare alle privatizzazioni selvagge dei primi anni Novanta di cui hanno beneficiato proprio le banche americane e portate avanti dall'uomo che oggi è considerato il più autorevole e rappresentativo politico occidentale quando era Direttore generale del Tesoro. Per questo, l'ex Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, lo definì in diretta tv «un vile affarista [...] il liquidatore dell'industria pubblica italiana». Oggi, sebbene in chiave e modalità diverse, iniziative politiche come il disegno di legge sulla concorrenza portano avanti i medesimi obiettivi, promuovendo la privatizzazione e la liberalizzazione economica che danneggia le piccole e medie imprese e i lavoratori, come dimostrato dalle tenaci proteste dei tassisti contro la liberalizzazione del settore.

Allo stesso tempo, si rileva anche come la caduta di Draghi possa sfaldare il già debole fronte europeo rispetto alla questione del sostegno all'Ucraina in funzione antirussa: Draghi, infatti, è stato uno dei più ferventi difensori della causa di Kiev, fermamente ostile a Mosca. Perso il suo carisma politico e il suo ascendente sugli altri leader europei, sebbene l'Italia rimanga saldamente e irreversibilmente inserita nell'orbita

atlantica, verrà a mancare il punto di riferimento che serviva da collante per le principali capitali europee, già divise sull'atteggiamento da tenere verso Mosca, in particolare per quanto attiene la questione energetica: proprio per quest'ultimo motivo, infatti, le adesioni di Francia e Germania al fronte anti-russo appaiono meno solide.

La plutocrazia transazionale atlantista ha dunque perso il suo «uomo di fiducia», il suo «mandante» all'interno del governo di Roma, tanto che Charles Kupchan, direttore per l'Europa nella Casa Bianca di Obama con Biden vicepresidente, in un'intervista al quotidiano la Repubblica ha affermato che: «Sullo sfondo dell'invasione russa dell'Ucraina, l'ultima cosa di cui la comunità atlantica ha bisogno in questo momento è un tracollo politico in Italia. [...] Draghi ha tenuto una mano ferma sul volante e contribuito a garantire la solidarietà europea e transatlantica nel respingere la Russia e sostenere l'Ucraina».

Così, da più parti si solleva l'ipotesi che non solo la Russia trarrà beneficio dalle crisi ricorrenti dei governi europei, ma anche che Mosca abbia avuto un ruolo attivo nella caduta del governo di Roma, sospetto agitato dall'ex ministro degli esteri Luigi di Maio e naturalmente subito smentito dal Cremlino. Similmente, lo stesso Kupchan ha affermato che «Putin spera che l'Occidente crolli, grazie agli elettori stanchi dell'inflazione e dei problemi nel settore energetico».

Intanto, da Mosca trapelano alcune lettere sulla crisi politica italiana: l'emittente russa RenTv vede le dimissioni di Draghi come «una fuga da una nave che affonda», in quanto le sanzioni «stanno ormai colpendo il portafoglio di ogni italiano» con proteste che sono all'ordine del giorno. L'emittente definisce poi l'Italia come «il centro della crisi politica in Europa». L'agenzia russa TASS, invece, ritiene che «l'uscita di scena di uno dei più affidabili alleati USA in Europa indebolisce l'asse anti-russo».

Dalle reazioni dell'establishment in-

ternazionale rispetto alla caduta del governo italiano emerge un elemento comune: ossia come Roma risulti il perno determinante di importanti equilibri geopolitici. Se, infatti, l'alleato più vicino a Washington si indebolisce, ciò non potrà non avere ripercussioni sull'intera Europa – che comunque non può reggere ancora a lungo il peso delle sanzioni imposte al Cremlino – determinando una frammentazione della regione e, dunque, una destabilizzazione dell'intera strategia atlantica, rendendo così il blocco occidentale sempre più vulnerabile.

ANCORA ITALIA: IL MOVIMENTO PER LA SOVRANITÀ DEMOCRATICA RIEMPIE LE SALE NEL SILENZIO DEI MEDIA

di Salvatore Toscano

Il 16 e il 17 luglio si è svolto a Napoli il II Congresso nazionale di Ancora Italia, partito nato «dal basso» lo scorso anno e sviluppatosi nel silenzio dei media e dell'opinione pubblica. In migliaia, tra curiosi e iscritti al movimento, hanno affollato il Palapartenope, dove sono intervenuti diversi esponenti della politica italiana, tra cui l'eurodeputata Francesca Donato e Marco Rizzo, segretario generale del Partito Comunista. Francesco Toscano e Mario Gallo, rispettivamente presidente e segretario nazionale di Ancora Italia, hanno invece introdotto la discussione del programma politico e le linee di indirizzo verso le prossime elezioni, che dovrebbero avvenire nel 2023, crisi politica permettendo. Ad ogni modo, come emerge dal manifesto, il partito ha le idee chiare sul principio da seguire: la piena sovranità nazionale, raggiungibile attraverso l'uscita da Unione europea e NATO e la realizzazione di un modello economico lontano dalla «logica del vincolo esterno che umilia il principio di autodeterminazione dei popoli».

Lo scorso 9 giugno, la senatrice ex-M5S Bianca Laura Granato ha aderito ad Ancora Italia, che ha fatto così il suo ingresso al Senato con «Uniti per la Costituzione-C.A.L. (Costituzione, Ambiente, Lavoro)-Alternativa-P.C.-An-

cora Italia-Progetto SMART-I.d.V.”, un insieme di forze politiche che copre 13 dei 321 seggi a Palazzo Madama e condivide alcuni punti programmatici comuni, relativi all’idea di crisi irreversibile del globalismo, neoliberalismo e dell’unipolarismo a trazione statunitense. «Noi di Ancora Italia vogliamo tornare a una politica solida, partecipata, con sezioni territoriali che vivono, dove la gente può discutere e formarsi, rappresentando così dei corpi intermedi – indispensabili per la democrazia – seri», ha dichiarato il presidente di Ancora Italia Francesco Toscano in un’intervista a L’Indipendente. Al centro, dunque, la partecipazione fisica, perno dei partiti novecenteschi che negli ultimi anni ha lasciato spazio alla dimensione virtuale, e la lotta alla disillusione politica, con l’obiettivo di convincere i cittadini a credere nuovamente nella res pubblica, partecipandovi attivamente. «Lo scopo del sistema attuale è di impedire ai singoli di esercitare, organizzandosi, una forma di contropotere democratico rispetto alla violenza tecnica della finanza, con il risultato di allontanarli dalla vita pubblica», ha poi aggiunto Francesco Toscano.

Nella relazione congressuale di Ancora Italia si legge: “In un periodo storico caratterizzato dalla presenza di un governo pericoloso, nemico delle libertà fondamentali ed eterodiretto dall’esterno, il nostro dovere è quello di organizzare il crescente dissenso presente nel nostro Paese intorno ad una prospettiva di radicale cambiamento da perseguire con metodi democratici e partecipativi, nel rispetto di quella Costituzione ripetutamente tradita da Draghi e dai suoi ministri“. Il partito è nato a poche settimane di distanza dall’insediamento dell’ex presidente della Banca Centrale Europea (BCE) a Palazzo Chigi, e adesso guarda alle prossime elezioni, ribadendo tuttavia l’impegno permanente rivolto verso i cittadini, a prescindere dall’appuntamento elettorale e dalla copertura mediatica.

TORINO DIVENTERÀ IL NUOVO POLO TECNOLOGICO MILITARE DELLA NATO

di Giorgia Audiello

Da capitale del settore automobilistico a quella d’innovazione tecnologica in ambito militare: così Torino si rinnova e si appresta a diventare il principale polo europeo nel campo della tecnologia bellica. L’“occasione” per la trasformazione in chiave strategico-militare della città sabauda è stata fornita dall’impellente esigenza della NATO di ammodernare il proprio arsenale bellico tecnologico in funzione anticinese e antirusa, due nazioni estremamente avanzate in questo campo: «dobbiamo mantenere la nostra spinta tecnologica ora che Cina e Russia ci sfidano in questo settore chiave», ha dichiarato il segretario della Nato Jens Stoltenberg.

Così, lo scorso 7 aprile 2022 i Ministri degli esteri dell’Alleanza hanno approvato la Carta per il “Defence innovation accelerator for the north Atlantic” (Acceleratore di innovazione nella difesa per l’Atlantico del nord), il cui acronimo è DIANA e che comprende un fondo finanziato e gestito da 21 paesi alleati su 30: si tratta del NATO Innovation Fund, il primo fondo di investimenti multi-sovrano al mondo, la cui costituzione è stata firmata il 30 giugno 2022 al Vertice di Madrid anche dal ministro della difesa italiano Lorenzo Guerini. Il Fondo partirà con un capitale di un miliardo di euro e finanzia per i prossimi quindici anni start up e piccole e medie imprese ad alto contenuto tecnologico. Si concentrerà in particolare sulle cosiddette deep technologies, le tecnologie emergenti che la NATO ha identificato come prioritarie: esse comprendono i settori dell’aerospazio, dell’intelligenza artificiale, delle biotecnologie e della bioingegneria, dei computer quantistici, della sicurezza informatica, dei motori ipersonici, della robotica, dell’industria navale e delle telecomunicazioni.

All’interno di questo progetto, Torino è stata scelta come prima sede europea degli acceleratori di startup nel campo

della sicurezza. «Nell’ambito del progetto Diana, un’azione coordinata dalla NATO che prevede l’istituzione di alcuni acceleratori d’impresa per le startup, l’Italia ha partecipato insieme a decine di altre candidature in ambito europeo, e Torino è stata scelta per i primi nove acceleratori che saranno creati in ambito Nato», ha annunciato il sottosegretario alla difesa Giorgio Mulè, a margine dell’Innovation Cybersecurity Summit a Roma.

A Torino, la sede di DIANA sarà ospitata nelle Officine grandi riparazioni: da qui, all’inizio del 2023 saranno lanciate le prime nove gare e definiti i progetti da finanziare. Mentre dal 2026 in avanti, la sede sarà spostata all’interno della città dell’Aerospazio: un progetto che prevede la riqualificazione di un’area di 184000 metri quadrati attorno a corso Marche – nella periferia ovest della città – e sarà finanziato con 300 milioni del PNRR e altri 800 provenienti dalle 70 aziende del settore che vi stabiliranno la loro sede. Tra queste, anche Leonardo, azienda italiana attiva nei settori della difesa e dell’aerospazio, partecipata al 30% dal Ministero dell’economia e che coordinerà tre progetti del nuovo sistema di difesa europeo: il sistema di navigazione satellitare Galileo, finanziato dall’Unione europea con 35,5 milioni di euro; quello di tecnologia sicura Essor, che ha ricevuto 34,6 milioni; e il progetto degli anti-droni Jey Cuas, che costerà altri 13 milioni di euro. Una parte degli spazi della città sarà destinata al nuovo campus del Politecnico, mentre l’altra sarà occupata dagli uffici del programma DIANA e da alcune aree per la sperimentazione di nuove tecnologie di terra e di volo.

È prevista quindi una collaborazione tra Leonardo e il Politecnico: in questo modo, “si creerà un sistema interconnesso dove coesistono l’accademia, la ricerca e i laboratori di sviluppo tecnologico, le start up e le piccole medie imprese, e la grande impresa”, si legge sul progetto della città dell’Aerospazio pubblicato sul sito del comune di Torino. Secondo Stoltenberg, gli investimenti e la ricerca del progetto DIANA serviranno «a dare vita a quelle tecnologie nascenti che hanno il potere

di trasformare la nostra sicurezza nei decenni a venire, rafforzando l'ecosistema dell'innovazione dell'Alleanza e sostenendo la sicurezza del nostro miliardo di cittadini».

Il programma di accelerazione della tecnologia militare promosso dalla NATO risponde alla crescente instabilità geopolitica che vede ormai un'insanabile contrapposizione tra il cosiddetto Occidente e il resto del mondo: se da un lato, infatti, il programma di ammodernamento dell'industria militare può essere considerato di routine ai fini della difesa, anche per non soccombere ad altre superpotenze, dall'altro, esso non è pensato solo a scopo preventivo, bensì è finalizzato al mantenimento (o al ripristino) dell'ormai debole egemonia occidentale globale: ciò non può che condurre ad una corsa agli armamenti da cui a guadagnarci sarà soprattutto l'industria bellica e le imprese ad essa collegate.

Non a caso, le due ONG Rete europea contro il commercio di armi e Transnational Institute hanno denunciato che il programma DIANA è legato al nuovo business delle armi europeo, dal momento che l'UE ha destinato 8 miliardi di euro alla difesa comune entro il 2027 e 600 milioni di euro solo per il 2022: nel rapporto intitolato "Accendere le fiamme: come l'UE sta alimentando una nuova corsa agli armamenti", le due associazioni fanno presente che nove dei sedici rappresentanti dell'organo consultivo dell'Unione europea che ha portato alla creazione del bilancio militare per il 2022 sono vicini a società d'armi e alle lobby dell'industria delle armi. Nel rapporto si legge che "Il processo decisionale è stato indirizzato da aziende altamente lucrative che sfruttano gli spazi politici per il proprio guadagno".

Anche per questo, a Torino, alcuni attivisti e collettivi studenteschi hanno contestato un convegno promosso dal Politecnico con la partecipazione di alcune aziende del settore aerospaziale, accusando l'università di «collusione con l'industria delle armi». Tra la cooperazione e la collaborazione tra nazioni e il modello geopolitico dell'egemonia

unipolare, ancora una volta, il "mondo liberal" ha scelto il secondo, con tutti i rischi che ciò comporta: a cominciare dall'escalation militare e dall'exasperazione del confronto sul fronte dell'innovazione. Il che non avvantaggerà di certo i cittadini, ma le società d'armi e le imprese che vi orbitano attorno, tra cui proprio quelle che Torino si appresta ad ospitare, guadagnandosi così il nuovo titolo di "città delle armi".

ESTERI E GEOPOLITICA



IL MESSICO HA OFFERTO ASILO POLITICO A JULIAN ASSANGE

di Raffaele De Luca

Nel corso di una conferenza stampa dello scorso lunedì, il presidente messicano Lopez Obrador ha dichiarato di aver consegnato al presidente statunitense Joe Biden una lettera a difesa di Julian Assange. Secondo quanto riportato dallo stesso leader messicano, nella lettera è stato sottolineato che il fondatore di Wikileaks «non ha commesso alcun reato grave, non ha causato la morte di nessuno, non ha violato alcun diritto umano ed ha esercitato la sua libertà», motivo per cui «arrestarlo significherebbe un affronto permanente alla libertà di espressione». Obrador ha inoltre affermato di aver rinnovato l'offerta di asilo politico ad Assange, che era stata comunicata dal presidente messicano una prima volta a inizio 2021, quando il presidente Usa in carica era ancora Donald Trump.

Julian Assange, che al momento è detenuto nel Regno Unito, rischia l'extradizione negli Stati Uniti a seguito dell'autorizzazione in tal senso da parte del governo britannico. Se venisse estradato, si troverebbe a dover rispondere di pesanti accuse da parte del governo

americano, tra cui quella di spionaggio per aver diffuso documenti militari riservati, e la pena che rischia è addirittura pari a 175 anni di carcere in una prigione di massima sicurezza. L'extradizione però non può ancora essere data per scontata, visto che recentemente l'istanza di ultimo appello contro la stessa è stata depositata presso l'Alta Corte di Londra dagli avvocati di Assange. Nel caso in cui la richiesta, che riguarda questioni procedurali, fosse accettata, Assange potrebbe sfruttarla in vari gradi di giudizio britannico, fino a giungere alla Corte Suprema. Potrebbe anche decidere di rivolgersi direttamente alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo di Strasburgo, ma in quel caso l'ordine di estradizione diverrebbe esecutivo.

Dunque la lotta del fondatore di WikiLeaks non è affatto finita, ed è in tale contesto che si inserisce l'iniziativa del Messico. Ovviamente quest'ultima ha pochissime chances di andare in porto: attualmente, infatti, Assange non ha la possibilità di avvalersi dell'offerta di asilo politico essendo recluso nel carcere londinese di massima sicurezza di Belmarsh. Tuttavia, si tratta comunque di una presa di posizione importante che testimonia come qualcosa si muova a livello politico e che potrebbe essere utile a fare pressione nei confronti della giustizia britannica. Del resto, le iniziative in sostegno del giornalista si stanno moltiplicando all'interno di diverse realtà, grandi e piccole: Luceira, per esempio, è stato il primo Comune italiano a conferire al fondatore di WikiLeaks la cittadinanza onoraria. Ad opporsi all'extradizione di Assange sono inoltre diverse associazioni internazionali per la libertà di informazione ed i diritti umani, tra le quali Amnesty International, che ha definito la conferma dell'extradizione di Assange negli Stati Uniti "un messaggio agghiacciante" per i giornalisti di ogni parte del mondo.

PANAMA È SULL'ORLO DELLA RIVOLTA

di Raffaele De Luca

Dopo che il governo ha cercato di correre ai ripari, mettendo in campo alcune misure atte a placare le proteste contro l'aumento del costo della vita, i cittadini hanno deciso di proseguire la loro contestazione continuando a scendere in strada. È quanto sta accadendo a Panama, dove ormai da più di due settimane proteste e blocchi stradali stanno creando non pochi problemi al Paese. L'ultima manifestazione in ordine di tempo è stata quella di lunedì scorso, giorno in cui nella capitale, Panama City, i contestatori hanno bloccato le strade di accesso alla città tramite barricate di pneumatici in fiamme che hanno causato enormi rallentamenti del traffico. Non solo, perché sempre lunedì sono stati altresì attuati nuovi blocchi stradali sulla Pan-American Highway, la principale autostrada del Paese che collega Panama al resto del centro America, la quale già in precedenza era stata paralizzata.

Una mossa di notevole rilevanza, non solo poiché arrivata dopo diversi giorni di contestazione, ma anche poiché effettuata dopo che il governo aveva deciso di venire incontro alle ragioni dei manifestanti, che sostanzialmente chiedono di: abbassare il costo della vita (in particolare del carburante), aumentare i salari, gli investimenti pubblici nella sanità e nell'istruzione nonché di attuare politiche anticorruzione. Richieste che appunto il governo aveva cercato almeno parzialmente di accontentare. La settimana scorsa, infatti, l'esecutivo aveva annunciato la riduzione del prezzo del carburante, poi diminuito ulteriormente nella giornata di domenica, dopo un dialogo instaurato con alcune parti sociali. L'amministrazione del presidente Laurentino Cortizo ha così concordato di ridurre ulteriormente il prezzo della benzina da 3,95 dollari a 3,25 dollari al gallone, ossia ogni 3,8 litri.

Tuttavia i sindacati hanno ritenuto una presa in giro la mossa del governo, non solo poiché è stata imposta la media-

zione della Chiesa cattolica, ma anche perché lo stesso ha dialogato solo con alcune delle organizzazioni sindacali che guidano la protesta. Il segretario generale del sindacato Suntracs Saul Mendez, ad esempio, ha chiesto che i negoziati includano tutti i gruppi che si stanno mobilitando. D'altro canto, poi, anche chi ha partecipato ai colloqui ha di fatto rinnegato l'accordo raggiunto. Luis Sanchez, leader del gruppo civico Anadepo, ha infatti successivamente affermato che l'accordo «è stato firmato sotto pressione» e che i membri del gruppo hanno in seguito deciso di continuare la protesta.

Il clima dunque continua ad essere teso nel Paese, con i manifestanti che non sembrano avere intenzione di fermarsi. Del resto, Panama deve affrontare attualmente condizioni economiche difficili, con un'inflazione del 4,2% registrata a maggio, un tasso di disoccupazione di circa il 10% ed i prezzi del carburante che sono aumentati di quasi il 50% dal mese di gennaio.

MOSCA AMPLIA GLI OBIETTIVI MILITARI MENTRE KIEV PROSEGUE LA CONTROFFENSIVA

di Giorgia Audiello

Il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, ieri in un'intervista ai media russi RT e Ria Novosti, ha dichiarato che gli obiettivi dell'operazione militare in Ucraina sono cambiati, estendendosi oltre il Donbass per questioni di sicurezza. Il continuo rifornimento di armi occidentali a lungo raggio all'esercito di Kiev – secondo Lavrov – renderebbe necessario creare un cordone di sicurezza che si spinga più in profondità nei territori ucraini per prevenire gli attacchi. «Quando c'è stata la riunione dei negoziatori a Istanbul, c'era una geografia e la nostra disponibilità ad accettare la proposta ucraina si basava sulla geografia della fine di marzo. Oggi, la geografia è diversa» ha affermato Lavrov. Ha spiegato, dunque, che la Russia potrebbe aver bisogno di spingersi ancora più in profondità se i Paesi occidentali per «rabbia impotente» o desiderio di aggravare ulterior-

mente la situazione continuassero ad inviare armi all'Ucraina, come i sistemi missilistici di artiglieria ad alta mobilità (HIMARS) di fabbricazione statunitense. Il ministro ha annunciato che la cosiddetta «operazione militare speciale» si spingerà fino alle «regioni di Kherson e Zaporizhzhia e una serie di altri territori».

Secondo il Ministro russo, al momento i colloqui con l'Ucraina non hanno senso, in quanto i governi occidentali fomentano la guerra piuttosto che promuovere le trattative, spingendo Kiev a combattere. L'obiettivo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, infatti, secondo Lavrov è quello di spingere la Russia contro l'Europa. Dopo di che ha anche sollevato l'annosa questione dell'ingerenza di Paesi stranieri nel conflitto, facendo riferimento alla presenza di personale militare straniero nelle truppe ucraine. Non è un mistero, del resto, che i Paesi NATO addestrino e finanzino l'esercito di Kiev sin dal 2014. Lavrov ha quindi osservato che «Il fatto che loro [gli ucraini] siano letteralmente trattenuti da qualsiasi passo costruttivo, vengano letteralmente riempiti di armi e costretti a usarle in modo sempre più rischioso, con la supervisione di istruttori e specialisti stranieri che si occupano di questi sistemi – HIMARS e altri –, praticamente non è più un segreto».

Dal canto suo, il ministro degli esteri ucraino, Dmytro Kuleba, ha capovolto la situazione, asserendo che «confessando i sogni per accaparrarsi più terra ucraina, il ministro degli Esteri russo dimostra che la Russia rifiuta la diplomazia e si concentra sulla guerra e sul terrore. I russi vogliono il sangue, non i colloqui».

Nel frattempo, le forze di Kiev proseguono nel loro tentativo di controffensiva per recuperare i territori ormai in mano russa: la notte scorsa, infatti, hanno bombardato la regione di Kherson nel sud dell'Ucraina, sparando 12 razzi dal sistema di lancio multiplo HIMARS in due raffiche, verso il ponte Antonovskij. Secondo quanto riferito dal vicecapo dell'amministrazione militare di Kherson, Kirill Stremousov, gli attacchi sarebbero stati respinti dall'e-

esercito di Mosca «abbattendo tutti i proiettili, senza alcun danno collaterale». Stremousov ha quindi spiegato che le forze armate ucraine stanno attaccando il ponte Antonovskiy e la diga di Novaya Kakhovka per interrompere i collegamenti di trasporto tra la sponda destra e sinistra del fiume Dnepr.

La città di Novaya Kakhovka è quella che è stata maggiormente colpita dagli attacchi con il sistema HIMARS: sono stati distrutti magazzini, edifici residenziali, un mercato ed è stato danneggiato un ospedale. Si registrano, inoltre, diverse persone rimaste uccise e ferite. Da parte sua, Mosca ha avvertito gli stati stranieri che qualsiasi spedizione di armi in Ucraina diventa un obiettivo legittimo per i militari.

Proprio l'uso di armi straniere a lunga gittata ha indotto Mosca ad ampliare i suoi obiettivi strategici dal punto di vista geografico, facendo emergere come la consegna di armi sempre più potenti a Kiev da parte dei paesi occidentali per ora non stia sortendo altro effetto che prolungare il conflitto. Una prospettiva, d'altra parte, che secondo diversi osservatori sarebbe al momento il principale obiettivo dell'amministrazione americana. In merito, il ministro Lavrov ha dichiarato che americani e britannici, con il supporto di tedeschi, polacchi e Paesi baltici, «vogliono trasformare questo conflitto in una vera guerra e mettere la Russia contro i paesi europei» riferendosi ad «un'iniziativa anglosassone».

Infine, i funzionari delle regioni di Kherson e Zaporizhzhia hanno annunciato che intendono indire dei referendum popolari nei prossimi mesi per stabilire l'annessione alla Russia, in quanto il Cremlino ha sempre sostenuto che spetta ai residenti decidere il loro futuro.

BIDEN IN ARABIA SAUDITA, RESOCONTO DI UN FLOP CHE RACCONTA NUOVI EQUILIBRI GLOBALI

di Giorgia Audiello

Venerdì scorso, il presidente americano Joe Biden è volato a Gedda in Arabia Saudita, con lo scopo di riavvicinare all'amministrazione USA il più importante partner strategico di Washington in Medio Oriente dopo Israele: da tempo, infatti, Riad ha preso le distanze dalle linee statunitensi a causa di questioni diplomatiche e geopolitiche, rinsaldando sempre di più, invece, i legami economici con Mosca, considerata la principale «minaccia» dalla Casa Bianca. In particolare, il viaggio di Biden era finalizzato a trovare un accordo sull'aumento della produzione di petrolio da parte di Riad, ma anche a normalizzare i rapporti tra Stati arabi e Israele – sfruttando gli Accordi di Abramo promossi dal predecessore Trump – in modo da creare una sorta di «NATO araba» in funzione anti-iraniana. E, infatti, il dossier sul nucleare iraniano è stato anche al centro della visita del presidente americano in Israele.

Tuttavia, non solo la missione di Biden non ha ottenuto i risultati sperati, ma ha anche suscitato una sorta di imbarazzo diplomatico, scatenando polemiche e risentimenti a livello internazionale: dopo aver definito Riad uno «Stato paria» in campagna elettorale, per via dell'uccisione – attribuita al principe ereditario Mohammed bin Salman – del giornalista del Washington Post, Jamal Khashoggi, Biden è stato costretto da circostanze economiche e geostrategiche a recarsi in Arabia Saudita per «supplicare» i reali e lo stesso principe ad aumentare la produzione di petrolio.

La questione dell'aumento della produzione dell'oro nero, del resto, è di fondamentale importanza per Biden, il quale è in caduta libera nei sondaggi elettorali a causa dell'aumento del prezzo dei beni energetici: aumentare la produzione di greggio significherebbe far rientrare l'inflazione ponendo rimedio all'annosa questione che rischia

di far perdere al Presidente le elezioni di medio termine previste per il prossimo novembre. Anche in questo caso, però, la richiesta dell'amministrazione americana non è stata accolta dell'(ex) alleato saudita: Riad, infatti, non ha assunto alcun impegno in merito, limitandosi a rimandare l'argomento alla prossima riunione dell'OPEC Plus – l'associazione dei principali produttori di petrolio comprendente anche la Russia – prevista per il prossimo tre agosto. In particolare, il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, Adel al-Jubayr, ha dichiarato che non è stato raggiunto alcun accordo sul petrolio e che i paesi OPEC prenderanno una decisione basata sul mercato, non sull'«isteria» o sulla «politica». Nel frattempo, i prezzi del petrolio sono aumentati, dopo che un funzionario statunitense ha riferito all'agenzia Reuters che non si prevede un aumento di produzione di petrolio nel breve termine da parte dell'Arabia Saudita.

Da notare anche come, allo stesso tempo, Riad abbia intensificato gli scambi commerciali con Mosca aumentando considerevolmente le importazioni di petrolio russo: queste, infatti, sono più che raddoppiate, passando dalle 320.000 tonnellate del periodo aprile-giugno 2021 alle 647.000 dello stesso periodo nel 2022. Un segnale significativo di come stanno cambiando le relazioni commerciali, diplomatiche e politiche a livello internazionale. Cosa che naturalmente ha spinto Washington a prendere contromisure.

Ma se, da un lato, il tentativo di ottenere maggiore petrolio non è andato a buon fine, dall'altro anche quello di compattare i Paesi arabi contro l'Iran, in una sorta di NATO regionale, non ha registrato particolari successi: un primo segnale negativo al riguardo, infatti, è arrivato dagli Emirati Arabi Uniti, i quali hanno fatto sapere di voler riallacciare i rapporti con Teheran e di non essere interessati, di conseguenza, a partecipare ad un'alleanza contro altri Paesi mediorientali. La stessa posizione è stata espressa dall'Iraq che non ha intenzione di partecipare ad un'alleanza militare ostile nei confronti del suo vicino e partner nella regione.

Infine, per quanto riguarda la normalizzazione dei rapporti tra Paesi arabi e Israele, Riad ha affermato che tale normalizzazione potrà avvenire solo a determinate condizioni: «Abbiamo chiarito che abbiamo bisogno di un processo e che questo processo deve includere l'attuazione dell'Iniziativa di pace araba. Una volta raggiunto questo obiettivo, ci impegniamo per un accordo a due Stati con lo Stato palestinese nei territori occupati e la sua capitale, Gerusalemme est. Questa è la nostra richiesta di pace» ha precisato al-Jubayr. Anche qui, dunque, la strada risulta ancora in salita e nient'affatto scontata, sebbene ci siano state alcune distensioni tra i due Paesi, con Riad che ha aperto il suo spazio aereo ai voli da e per lo Stato ebraico e il Premier israeliano Yair Lapid che sembra abbia dato il suo benestare alla restituzione ai sauditi delle isole contese di Sanafir e Tiran nel Mar Rosso.

Il quadro generale mostra come il Medioriente si stia sganciando sempre di più dall'orbita statunitense e come, altresì, sia difficile ricondurlo nuovamente sotto l'ala di Washington: gli equilibri internazionali, infatti, risultano notevolmente e rapidamente mutati, sia in seguito alla crisi ucraina, sia a causa di errori politici e diplomatici dei governi americani. Contemporaneamente, nazioni come Russia e Cina acquisiscono un peso geopolitico ed economico sempre maggiore, attirando verso di sé i cosiddetti Paesi non occidentali. Quest'ultimi stanno prendendo coscienza delle enormi potenzialità dell'asse orientale e sarà difficile, dunque, che rinuncino facilmente alla loro indipendenza politica e geostrategica in favore dell'ormai declinante egemonia a stelle e strisce.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



PIACENZA, ARRESTATI SEI SINDACALISTI DI BASE: I LAVORATORI DENUNCIANO L'INTIMIDAZIONE

di Valeria Casolaro

Nella mattinata del 19 luglio la Procura di Piacenza ha disposto sei arresti domiciliari nei confronti di altrettanti sindacalisti, tra i quali il coordinatore nazionale di SI Cobas Aldo Milani, tre dirigenti del medesimo sindacato – Mohamed Arafat, Carlo Pallavicini e Bruno Scannelli – e due di USB – Roberto Montanari e Abe Issa Mahmoud Elmoursi. Per altri due affiliati di USB sono state poi disposte misure cautelari alternative. I provvedimenti sono stati emessi in seguito agli esiti delle indagini della Digos, che riterrebbe di aver accertato l'esistenza di «associazioni a delinquere» che si arricchivano grazie alla creazione ad hoc di conflitti che permettevano di intascare «i proventi derivanti dalle sostanziose conciliazioni lavorative e dal tesseramento dei lavoratori».

Secondo le indagini della Digos, infatti, l'elevato numero di picchettaggi e di azioni «apparentemente rivolte alla tutela dei lavoratori» nascondevano «azioni delittuose finalizzate ad aumentare sia il conflitto con la parte datoriale sia tra le opposte sigle sindacali, al fine di aumentare il peso specifico dei rappresentanti sindacali all'interno del settore della logistica». Secondo l'esito delle indagini, i dirigenti delle due sigle e i delegati avrebbero tratto guadagno monetario da tali operazioni. «Si tratta di un'inchiesta bizzarra, a nostro modo di vedere» dichiara a L'Indipendente Alaa Nasser, dirigente di USB Logistica del Nord Italia, «perché non torna la natura dell'impianto accusatorio: ab-

biamo più di 140 capi d'accusa, ci sono 50 pagine di preambolo del magistrato che descrive il perché di questa inchiesta, terminata dopo 6 anni di intercettazioni e utilizzo di risorse pubbliche. Apparentemente questo magistrato avrebbe costruito tutta una teoria su come noi utilizzavamo gli scioperi, i blocchi dei magazzini e via dicendo, per ottenere condizioni più favorevoli per i lavoratori e che a suo avviso non sarebbero previste dal contratto collettivo nazionale».

«Su questo abbiamo delle perplessità», continua Nasser: «Il magistrato sta dicendo che c'è un CCNL che va rispettato, ma fare delle azioni sindacali o di lotta «estorsive» – ovvero blocco del magazzino, faccio iscrivere più tesserati con me, sciopero e blocco la movimentazione di merce in ingresso e in uscita allo scopo di ottenere un misero buono pasto da 5,29 euro – per ottenere questi scopi non è consentito. Il magistrato sarebbe anche convinto del fatto che i nostri dirigenti hanno utilizzato i soldi delle tessere per scopi personali, cosa non vera. Non abbiamo nemmeno capito che legame avremmo con i SI Cobas, perché abbiamo modalità di protesta molto diverse». A preoccupare il sindacato, spiega Nasser, è la reazione delle istituzioni: «Non è tanto l'aspetto giuridico a preoccuparci, ma quello politico: sembra infatti si voglia dire che scioperare per ottenere condizioni lavorative migliori non è più una battaglia sindacale ma un'estorsione».

Tra i reati contestati vi sono l'associazione a delinquere, la violenza privata, la resistenza a pubblico ufficiale, il sabotaggio e l'interruzione di pubblico servizio, tutti commessi, secondo l'accusa, nel corso degli scioperi della logistica avvenuti tra il 2014 e il 2021. SI Cobas ha parlato di «attacco politico su larga scala contro il diritto di sciopero e soprattutto teso a mettere nei fatti fuori legge la contrattazione di secondo livello, quindi a eliminare definitivamente il sindacato di classe e conflittuale dai luoghi di lavoro». Non è la prima volta che i due sindacati finiscono nel mirino delle forze dell'ordine: nell'aprile di quest'anno nella sede nazionale di USB, a Roma, nel corso di una

perquisizione dei carabinieri era venuta fuori una pistola in quella che, secondo i membri del sindacato, è stata una evidente “manipolazione”, mentre già nel 2021 Mohamed Arafat e Carlo Palavicini, i due dirigenti SI Cobas, erano stati arrestati nel corso di una manifestazione contro la chiusura di uno stabilimento FedEx a Piacenza e accusati di violazione di edifici, violenza privata e resistenza a pubblico ufficiale. La misura era stata revocata dal Tribunale del Riesame.

I lavoratori del settore della logistica hanno iniziato alle 20 di martedì 19 luglio uno sciopero della durata di 24 ore in segno di protesta contro l'azione della polizia e di solidarietà per i colleghi. «La pandemia ed eventi come quello della nave cargo incagliata nel canale di Suez hanno mostrato quanto il settore della logistica, che non ha mai visto i sindacati confederati, sia fondamentale. Inoltre noi siamo gli unici sindacati che hanno avuto un impatto concreto in questo settore. Possibile che lo Stato non veda mai gli abusi delle aziende, ma se la prenda sempre solo con i lavoratori che protestano?». A questo proposito, alla fine dello scorso giugno è stato approvato un emendamento al decreto PNRR 2 che riguarda proprio il settore della logistica integrata, eliminando la responsabilità del committente se la ditta fornitrice non paga i dipendenti e di fatto deregolamentando del tutto il settore. Con il risultato di limitare ulteriormente la possibilità dei lavoratori di tutelarsi dagli abusi delle aziende.

ECONOMIA E LAVORO



GLI ULTIMI DATI SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA DEL CALCIO ITALIANO SONO IMPRESSIONANTI

di Salvatore Toscano

Sul calcio italiano grava un debito di 5,4 miliardi di euro. La pandemia da Covid-19 ha contribuito solo in parte (1,3 miliardi) allo squilibrio strutturale che caratterizza un sistema ormai insostenibile, dove la crescita dei ricavi è resa vana dall'aumento degli stipendi dei calciatori e dagli ammortamenti e dalle svalutazioni. Dal 2007 al 2019 il calcio professionistico italiano ha prodotto un “rosso aggregato” pari a 4,1 miliardi di euro (circa un milione al giorno), nonostante il fatturato complessivo dei club di Serie A, B e C abbia raggiunto nel 2019 i quasi 3,9 miliardi di euro, con un aumento di 1,5 miliardi rispetto a 12 anni prima. Sono solo alcuni dei dati contenuti nella nuova edizione del Report Calcio curato dal centro studi della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), che nella loro complessità disegnano plasticamente un settore economicamente allo sbando, che non riesce a ritrovare una sostenibilità economica nemmeno a fronte dell'aumento esponenziale dei ricavi.

Secondo il rapporto il 90% della crescita dei ricavi tra il 2007-2008 e il 2018-2019 è stata utilizzata per coprire l'aumento degli stipendi e degli ammortamenti/svalutazioni. I club si ritrovano, dunque, con bilanci in rosso e investimenti che non tornano: lo scenario peggiore per chi vede nel calcio un'impresa con cui arricchirsi, in teoria. Non a caso, lo sport più seguito dagli italiani viene definito nel rapporto come “uno dei principali settori industriali italiani e un asset strategico dell'intero Sistema

Paese”, capace di attirare capitali esteri e fondi di investimento, con un impatto sul Prodotto Interno Lordo (PIL) pari a 10,2 miliardi di euro. Il calo è impressionante anche per quanto riguarda la passione che il calcio è ancora capace di generare: gli italiani a cui interessa e piace il campionato italiano sono oggi il 55%, contro il 64% del 2019, meno 9% in appena due anni.

Un quadro che dovrebbe spingere a una riflessione profonda a partire dalle stesse fondamenta di un gioco che è diventato sempre più macchina da soldi, peraltro inefficiente, perdendo le radici che hanno appassionato generazioni in tutto il mondo. «Questo rapporto è un monito. Non possiamo più rinviare una presa d'atto collettiva su dati onestamente impietosi. Dobbiamo lavorare per un risanamento generale e una diversa gestione dei nostri club», ha dichiarato il presidente della FIGC, Gabriele Gravina. Parole ovvie. Ma dalle istituzioni dello sport più popolare d'Italia non viene nessuna idea per rivitalizzare il giocattolo, se non l'appoggio all'unica soluzione che i padroni dei club inseguono da anni, ovvero innalzare gli incassi attraverso speculazioni immobiliari, mascherate lessicalmente attraverso la più accettabile definizione di “ammodernamento degli impianti”. Lo stesso Gravina, infatti, in una intervista di pochi mesi fa aveva dichiarato: «Il tema degli stadi è attuale, il domani è ora e non possiamo più perdere terreno se vogliamo recuperare tutto quello che abbiamo perso».

Bene sottolineare a questo punto che quando parlano di “stadi nuovi” e “impianti di proprietà” le dirigenze del calcio intendono non tanto la costruzione di semplici stadi, ma di tutto quello che ci sta intorno: quartieri residenziali, centri commerciali, ristoranti, uffici, tutto su demanio pubblico gentilmente concesso alle proprietà. Questa è la ragione che spinge sempre più fondi esteri a entrare in un settore che se no - dati alla mano - non farebbe gola nemmeno al più sprovveduto tra gli imprenditori. Il nuovo stadio della Roma, per fare un esempio, nel suo progetto originario - poi rivisto - prevedeva niente meno che 960 mila metri

cubi di cemento. Un sistema incapace di stare finanziariamente a galla con la palla cerca insomma di sopravvivere attraverso il cemento.

SCIENZA E SALUTE



CONFERMATO IL NESSO TRA VACCINO COVID E TROMBOCITEMIA: ADOLESCENTE SARÀ RISARCITO

di Valeria Casolaro

È stato accertato il nesso tra la vaccinazione contro il Covid-19 e l'insorgere di trombocitemia autoimmune in un ragazzo di 16 anni residente a Pisa, che ora dovrà essere risarcito dal ministero della Salute in base a quanto previsto dalla legge 210/92. A rendere nota la vicenda è il Codacons, che rappresenta legalmente il ragazzo. Secondo quanto ricostruito dal Dipartimento militare di medicina legale di La Spezia, infatti, il giovane ha riportato "una reazione avversa grave potenzialmente innescata dalla procedura stessa anche se come fattore concausale in soggetto fino ad allora perfettamente sano". Il danno subito è quindi "ascrivibile alla ottava categoria della tabella A allegata al Dpr 30 dicembre 1981 n 834" per "Menomazione permanente dell'integrità psicofisica".

Il Codacons ha infatti riferito all'agenzia di stampa Adnkronos che il giovane, uno sportivo che aveva sempre goduto di ottima salute, aveva ricevuto nel luglio 2021 una dose unica di vaccino Moderna. Nell'agosto successivo si erano manifestati i primi sintomi della reazione avversa, con la comparsa di puntini rossi sugli arti. I sintomi erano peggiorati al punto da richiedere il ricovero dopo una visita al Pronto soccorso di Pisa, dove era stato rilevato un

valore piastrinico nel sangue di 1000/mm³ (quando il valore minimo dovrebbe essere di 150 mila). Dopo aver effettuato gli esami il giovane, che è rimasto ricoverato fino al 18 ottobre 2021, ha ricevuto una diagnosi di piastrinopenia autoimmune in seguito alla quale i medici, sospettando un nesso con il vaccino anti-Covid, avevano inviato una segnalazione all'Aifa (Agenzia italiana del farmaco). Ulteriori accertamenti effettuati presso il Reparto di Oncoematologia dell'Ospedale Pediatrico Gaslini di Genova e la perizia effettuata dal Dipartimento militare di medicina legale di La Spezia hanno confermato la diagnosi.

Ora il giovane potrà ricevere gli indennizzi per danni da vaccinazione così come previsto dalla normativa vigente, i quali ammonteranno a circa 1500 euro bimestrali per i prossimi 15 anni.

VACCINO COVID E CICLO MESTRUALE: UNO STUDIO RIPISTA ALTERAZIONI PER IL 42% DELLE DONNE

di Raffaele De Luca

“Il 42,1% dei partecipanti ha riportato un ciclo mestruale più intenso” dopo essersi sottoposto alla vaccinazione anti Covid: è quanto emerso da uno studio osservazionale recentemente pubblicato sulla rivista *Science Advances*, che ha avuto ad oggetto oltre 35.000 donne. «All'inizio del 2021, molte persone hanno iniziato a raccontare di aver sperimentato sanguinamenti mestruali inaspettati dopo l'inoculazione», affermano gli autori del lavoro, che per tale motivo hanno deciso di studiare questo fenomeno emergente attraverso un sondaggio condotto tra aprile e giugno 2021. Da questo è appunto emersa, all'interno del gruppo composto da persone che avevano un ciclo mestruale regolare, che oltre quattro donne su dieci hanno avuto un ciclo più intenso, mentre il 43,6% del campione non ha riportato alterazioni nel ciclo dopo il vaccino ed il 14,3% ha riportato il problema inverso, ovvero un ciclo mestruale meno intenso.

Venendo invece al gruppo di persone

che non avevano le mestruazioni, esso era costituito da due raggruppamenti: le persone in premenopausa – che “usavano contraccettivi reversibili a lunga durata d'azione (LARC) e/o contraccettivi ormonali continui e/o un trattamento per l'affermazione di genere che elimina le mestruazioni” – e le persone in postmenopausa di età superiore ai 55 anni che non perdevano sangue da almeno 12 mesi. Tra i partecipanti in premenopausa senza mestruazioni perché in trattamento ormonale, la maggioranza ha “manifestato emorragia da rottura dopo il vaccino”. La problematica inoltre è stata segnalata dal 70,5% di coloro che utilizzavano solo contraccettivi reversibili a lunga durata d'azione e dal 38,5% di chi si rifaceva a trattamenti per l'affermazione di genere. Tra le persone in postmenopausa che non erano in trattamento ormonale, invece, il 66% ha riportato emorragie da rottura.

I ricercatori sottolineano che lo studio, basandosi su esperienze auto-riferite, non può stabilire un nesso di causalità tra il vaccino e le alterazioni del ciclo mestruale né può essere considerato predittivo delle eventuali alterazioni nella popolazione generale. Tuttavia si tratta comunque di un lavoro di oggettiva rilevanza, non solo poiché al suo interno sono state incluse solo persone vaccinate prive di una precedente diagnosi di Covid-19, a volte associata a mutamenti del ciclo mestruale, ma anche perché i ricercatori non hanno preso in considerazione i dati della fascia di età 45-55 anni per evitare fattori confondenti legati alla perimenopausa, generalmente caratterizzata da alterazioni mestruali.

Oltretutto, lo studio pubblicato su *Science Advances*, giunge a risultati simili a quelli ottenuti da una ricerca italiana dello scorso mese di marzo dalla quale sono emerse alcune irregolarità nel ciclo mestruale di un gruppo di donne vaccinate. Il lavoro, che ha avuto ad oggetto un campione di 164 donne, ha infatti evidenziato che “circa il 50-60% delle donne in età riproduttiva che hanno ricevuto la prima dose del vaccino Covid-19 hanno riportato irregolarità del ciclo mestruale, indipen-

dentemente dal tipo di vaccino somministrato”. “Il verificarsi di irregolarità mestruali sembra essere leggermente superiore (60-70%) dopo la seconda dose”, si legge inoltre nella ricerca, che sottolinea anche che “le irregolarità mestruali dopo la prima e la seconda dose di vaccino si sono risolte in circa la metà dei casi entro due mesi”.

AMBIENTE



LA PIÙ GRANDE RISERVA D'ACQUA DEGLI STATI UNITI SI È RIDOTTA AL SUO MINIMO STORICO

di Francesca Naima

È il più grande lago artificiale degli Stati Uniti e si trova in una situazione tragica. Il livello delle acque del lago Mead è ai minimi storici ma anche il vicino fiume Colorado rischia di prosciugarsi. L'allarme è partito in quanto esiste il rischio del cosiddetto deadpool, punto di non ritorno al quale le acque che costituiscono l'immenso bacino Mead si stanno avvicinando. La deadpool (“pozza morta”) si verifica ogni qualvolta l'acqua in un serbatoio scende così in basso da non potere scorrere a valle della diga. Per quanto la siccità nella regione statunitense sia un problema che persiste da anni, l'US Bureau of Reclamation, agenzia federale che supervisiona lo sfruttamento delle risorse idriche nella parte occidentale degli Stati Uniti, ha riscontrato cambiamenti senza precedenti non solo nella regolamentazione dell'acqua del lago Mead, il cui livello è sceso di circa 6 metri nell'ultimo anno, ma anche del lago Powell.

La siccità estrema e il cambiamento climatico sono alla base del problema, incentivato anche dalla forma tipicamente a V dei Canyon Glen e Boulder che fanno fluire l'acqua con più difficoltà,

specialmente quando non ce n'è abbastanza. La mancanza di preziosa acqua ha fatto sì che in certi punti si palesassero detriti di diversi tipi, con tanto di parti di imbarcazioni ma anche resti di due persone. I corpi ritrovati, a quanto pare di uomini assassinati, è quel che ha attirato più l'attenzione dei media, distogliendo il focus da un problema tangibile che potenzialmente di morti potrebbe causarne ben più di due.

Situato a 50 km da Las Vegas, il Mead è di fondamentale importanza in quanto l'acqua che in esso è contenuta, insieme alla risorsa idrica del fiume Colorado, garantisce la sopravvivenza di circa 40 milioni di persone. Ridottosi a un ritmo preoccupante, il bacino contiene ora acqua solo per un quarto della sua normale capacità. Il lago, creato dalla diga di Hoover costruita per sbarrare proprio il fiume Colorado nel Black Canyon in Arizona, è stato inaugurato nel 1935 dal presidente Roosevelt. In meno di cinque anni l'immenso bacino di 640 chilometri quadrati era stato costruito per fare fronte alla Grande depressione. In questo modo era stato possibile fornire energia elettrica a basso costo all'industria americana. E senza esso, la zona sarebbe caratterizzata da grave aridità, che vista l'attuale situazione minaccia ora di infiltrarsi e causare difficoltà in città quali Las Vegas, Phoenix e Tucson, che contano da sempre sulla risorsa idrica ora caratterizzata da preoccupante siccità.

E il “nuovo” caso del bacino si aggiunge a un problema ormai sempre più diffuso. A febbraio 2022 uno studio pubblicato su Nature Climate Change sottolineava come la siccità nell'Ovest degli Stati Uniti fosse stata la peggiore mai riscontrata negli ultimi 1200 anni. Essa è poi direttamente collegata ai continui incendi - tra l'altro sempre più intensi - che devastano l'area statunitense. Lo studio sopracitato palesa come circa il 42% della prepotente siccità nell'area possa essere attribuito all'innalzamento medio delle temperature.

Se di riscaldamento globale si parla di molto tempo non è una gran sorpresa venire a conoscenza del fatto che l'importante bacino idrico sia stato a rischio

più volte, specialmente negli ultimi anni. Sempre più spesso il Mead è arrivato a contenere sempre meno acqua e quella di questa estate non è altro che la volta in cui la mancanza di acqua è più preoccupante che mai.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LE BIG TECH BATTONO IN RITIRATA ANNUNCIANDO LICENZIAMENTI DI MASSA

di Walter Ferri

Quando si parla di digitalizzazione e aziende tecnologiche, spesso si adotta una lettura dei fatti che guarda al futuro, che ammicca a un domani migliore in cui robot e machine learning potranno colmare le lacune più critiche delle nostre società. Questo ottimismo viene quasi sempre sostenuto formalmente dalle Big Tech, tuttavia nei dietro alle quinte sembra che queste ripongano poche speranze nel destino che ci attende, almeno tenendo conto del fatto che un po' tutte si stiano impegnando a ridimensionare le loro prospettive sulla forza lavoro.

Ieri, 21 luglio, è emerso che una mattina in Microsoft Corp. ha cancellato dal sito aziendale diversi annunci di ricerca personale, tra questi alcuni ruoli nel cloud business e nell'unità dei software di sicurezza, ovvero categorie criticamente importanti. L'azienda, interpellata in merito, ha ammesso che i tagli alle assunzioni sono destinati a rimanere una costante fino a data da definirsi o, per essere più precisi, che sarà «riposta maggiore attenzione sul come vengono impiegate le risorse». Microsoft non rappresenta però un caso isolato. A inizio mese il CEO di Google, Sundar Pichai, aveva annunciato l'intenzione di rallentare con i processi di assunzione, una posizione che secondo

The Information è devoluta recentemente in un blocco totale della durata di almeno due settimane.

La situazione non va meglio nei corridoi di Meta. Stando ad alcune informazioni ottenute da The Verge, il CEO Mark Zuckerberg avrebbe annunciato internamente l'intenzione di «gestire la crescita ai livelli che pensiamo si possano gestire nel tempo», cosa che si è tradotta in un taglio netto delle assunzioni in diversi settori dell'impresa. L'unico campo in cui Meta sembra ancora disposta a puntare convintamente è quello delle intelligenze artificiali. Sempre in questo periodo, Bloomberg ha intercettato la notizia che Apple stia rivedendo le sue stime d'espansione per il 2023, per quanto concerne il ramo delle risorse umane, mentre il CEO di Uber, Dara Khosrowshahi, ha esplicitamente dichiarato che le assunzioni in azienda saranno ormai da considerarsi un «privilegio».

Complice la diatriba con Elon Musk, Twitter ha iniziato a congedare dirigenti e dipendenti già a partire da maggio, mentre Tesla non solo ha avviato una campagna di licenziamenti, ma si è trovata anche a dover vendere il 75% del suo tesoretto in Bitcoin per accumulare rapidamente qualche milione di liquidità. Più si va a fondo alla faccenda, più si possono notare tagli. Da Spotify a Netflix, tutti stanno sfolteno i rami in vista dell'inizio del nuovo anno fiscale, tuttavia non si può fare a meno di notare che il settore stia adottando una narrazione condivisa della situazione, con i grandi dirigenti che si dimostrano pronti a sostenere che i ridimensionamenti siano necessari in vista a un crollo previsto dei consumi. Un crollo che secondo le loro stime dovrebbe essere vertiginoso.

Khosrowshahi prepara i suoi a un «movimento sismico» del Mercato finanziario, il CPO di Meta Chris Cox parla di «tempi difficili», il CEO di Spotify Daniel Ek fa riferimento a «incertezze dell'economia globale» e il multimiliardario Musk ha ammesso di avere una «sensazione super-brutta» a proposito della salute della finanza mondiale. In altre parole, coloro che

dovrebbero garantire un futuro radioso e iperconnesso alle società sono i primi ad essere pessimisti su quanto potrebbe accadere nei prossimi anni.

RING, LO SPIONCINO AMAZON CEDE I DATI ALLA POLIZIA SENZA ALCUN MANDATO

di Walter Ferri

Dopo diversi anni di speculazioni, alla fine Amazon ha ammesso di aver fornito alla polizia statunitense alcune registrazioni catturate dal suo spioncino Ring senza che le autorità abbiano dovuto fornire alcun tipo di mandato. Nel solo 2022 è capitato almeno undici volte. Si tratta di una nuova doccia fredda che ci ricorda quali siano i rischi nell'affidarsi a una digitalizzazione non accompagnata da opportuni dibattiti deontologici.

Questo inedito spaccato è emerso lo scorso venerdì 15 luglio, giorno in cui il senatore statunitense Edward Markey ha deciso di divulgare i contenuti della missiva che Amazon gli ha inoltrato in risposta ad alcune perplessità sollevate sulla gestione della privacy da parte della Big Tech. Nella lettera, l'azienda ha confermato la pratica di vigilanza, quindi ha rivelato che 2.161 agenzie di polizia sono attualmente iscritte al suo programma di Servizio Pubblico di Sicurezza di Vicinato, un presupposto che, stando all'opinione espressa da un ingegnere informatico di Amazon nel 2020, «semplicemente non è compatibile con una società libera».

Che i Ring prodotti e commercializzati dal gigantesco e-commerce fossero una risorsa inestimabile per le Forze dell'Ordine era in effetti già noto da diversi anni. Scavando nelle policy del prodotto in questione risulta infatti chiaro che la riservatezza degli audio e dei video raccolti sui server di Amazon sia sempre tutelata «ad eccezione dei casi d'emergenza». Il sito di riferimento non chiarisce quando una situazione possa essere considerata emergenziale, tuttavia la Big Tech ha chiarito in un comunicato che il criterio di giudizio sia da considerarsi caso per caso e che

questi sia dipendente da una «determinazione in buona fede» avanzata dallo staff aziendale. Se Amazon pensa che sia in atto un rapimento, un tentativo di omicidio o un qualche pericolo di morte, il personale fornisce alle autorità tutti i file necessari a sbrogliare il caso. Facendo sempre affidamento su quanto dichiarato sul portale ufficiale, questo approccio alle urgenze si estende anche alle nazioni extra-statunitensi, quindi anche all'Italia.

Dal canto nostro, ci sentiamo di raccomandare a tutti coloro che si sono dotati di questi strumenti di attivare quanto prima le opzioni di crittografia end-to-end, mentre a tutti gli altri sconsigliamo appassionatamente di fare affidamento a Ring o a qualsivoglia apparecchio omologo, soprattutto se si ha intenzione di archiviare i dati raccolti. Quando non sono dannosi, questi strumenti tendono a essere inutili. Nella maggior parte dei casi le imprese promuovono i videocitofoni di nuova generazione millantando risultati miracolosi nel campo della lotta ai furti in abitazione, tuttavia è la stessa polizia a confermare che non esistono statistiche capaci di dimostrare che i marchingegni in questione aiutino a combattere effettivamente il crimine. Anzi, visto che i cittadini statunitensi hanno la libertà di condividere i video dei propri spioncini digitali con le autorità, alcuni agenti lamentano che si sia instaurata in più aree una forma di vigilanza di vicinato che finisce con il rallentare, piuttosto che aiutare, i processi di indagine.

Per quanto riguarda il Bel Paese, nel 2015 l'Espresso sottolineava come le ruberie domestiche si traducano raramente in sentenze schiacciati. Spesso a fare irruzione nelle dimore sono minorenni, soggetti non schedati o gang in trasferta, entità che difficilmente possono essere rintracciate o che comunque finiscono con il passare poco tempo in cella. Complice una quantità di risorse limitata, le indagini tendono quindi a focalizzarsi su quei casi in cui si ipotizza la presenza di bande organizzate, mentre i criminali secondari rischiano di rimanere impuniti. Un'ulteriore insidia è rappresentata dall'in-

vasione della privacy altrui. Sebbene non sia del tutto illegale puntare telecamere di ripresa in direzione di spazi condivisi, esistono regole ben precise che normano una simile attività di vigilanza, quando ci sono di mezzo delle registrazioni, e non è detto che tutti gli utilizzatori di Ring e affini siano edotti sulle responsabilità legali a cui dovrebbero prestare invece attenzione.

CONSUMO CRITICO



SORPRESA: GLI ITALIANI LEGGONO PIÙ LIBRI E TORNANO A COMPRARLI IN LIBRERIA

di Gloria Ferrari

Idati parlano chiaro: rispetto al periodo pre pandemico leggiamo molto di più. Anche se i primi mesi del 2022 non sono riusciti ad eguagliare i numeri record del 2021 (come era prevedibile accadesse), gli italiani si dedicano molto di più alla lettura rispetto al 2019. Secondo le stime raccolte dall'Associazione Italiana Editori (AIE), nei primi sei mesi di quest'anno l'editoria (dai romanzi ai saggi, acquistati nelle librerie fisiche e online e nella grande distribuzione) ha venduto il 3,6% di copie in meno rispetto all'anno scorso. Ma, rispetto al 2019, il dato resta positivo, con un 14,5% in più di copie vendute (pari a 670 milioni di euro, 30 milioni in meno rispetto al 2021 ma 86 in più rispetto al 2019).

Quello di quest'anno è un calo, rispetto al 2021, che ci si aspettava: durante il periodo pandemico gli italiani hanno trascorso molto più tempo a casa e molte attività all'aperto sono state sostituite con quelle "indoor". In quell'anno le copie vendute erano state quasi 48 milioni: 1,7 milioni in più rispetto allo stesso periodo del 2022, che però regi-

stra un +5,8 milioni rispetto al 2019.

Ma c'è un altro dato interessante. Negli ultimi mesi è cambiato in parte anche il modo in cui acquistiamo i libri. I dati, in controtendenza rispetto alle aspettative, mostrano che le vendite online sono state in piccola parte sostituite dal recupero delle librerie fisiche.

A proposito di questo: con un approfondimento di ottobre del 2021, vi avevamo raccontato che tra il 2012 e il 2017 ad aver chiuso erano state circa 2300 librerie. Una crisi che, senza distinzioni, aveva toccato - e continua a farlo - l'Italia intera, da Nord a Sud. Le chiusure avevano poi subito una forte impennata dopo le restrizioni imposte durante la pandemia, fatali per molti commercianti. Mettendo da parte i grandi colossi, per i librai indipendenti infatti è spesso difficile fare i conti con mancati investimenti e gli elevati costi di gestione degli spazi fisici (gli affitti per esempio). Oltre a questo, nel tempo ha inciso sulla sorte delle librerie il nostro modo di fare acquisti, che si è orientato sempre più sull'online.

Tuttavia le librerie online hanno venduto nei primi sei mesi libri per 284,8 milioni a prezzo di copertina: cifre che, a livello di quote di mercato, si traducono per le librerie online in una discesa dal 47% al 42,5% (cioè 43 milioni di ricavi in meno), mentre per quelle fisiche ad una risalita dal 47,8% al 52,8% (passate a 353,8 milioni, 21 milioni in più rispetto allo stesso periodo del 2021).

I fumetti hanno trainato la crescita della vendita di libri, con un +23,7% rispetto all'anno precedente e +245,4% rispetto al periodo pre-pandemia. Allo stesso modo meritano un riconoscimento anche la narrativa straniera (+4,8% rispetto al 2021 e del 26,2% rispetto al 2019) e le guide turistiche, che con la fine delle restrizioni hanno venduto il 100% in più.

CULTURA E RECENSIONI



I DIRITTI DELL'IMMAGINARIO. IL PAESE DI CUCCAGNA

di Gian Paolo Caprettini

Ci sono necessità dell'immaginario, ci sono diritti simbolici, prima di tutto a verità non ufficiali. L'utopia alimentare, ad esempio. In un mondo segnato da carestie, allarmi energetici e insidie sulla qualità degli alimenti, compreso l'insensato commercio di prodotti lontani migliaia di chilometri a fronte di disponibilità locali di pari o migliore qualità, si persegue, anche con innegabile gusto e piacere, il ricorso a una centralità delle simbologie culinarie e delle attività e dei saperi che ruotano attorno al cibo.

È stato l'Illuminismo, soprattutto con Condorcet, a mettere in campo l'assimilazione tra l'utopia e l'idea di progresso, in epoche precedenti, invece, si marcano le nette differenze, nel presente, non in un tempo a venire, fra realtà ordinaria, quotidiana e sogno alternativo. Basti pensare alla questione dell'"altra verità", quella non ufficiale, di cui tratta Michail Bachtin (1965, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, trad. it. Einaudi 1979) e che contrassegna nel tardo Medioevo e nel Rinascimento il ruolo delle immagini grottesche, del basso corporeo a fronte dell'alto spirituale, dove era la piazza, in quanto luogo socializzante, a costituire un mondo unico e compatto, in cui tutti i discorsi "erano permeati dalla stessa atmosfera di libertà, di schiettezza, di familiarità".

In generale, varie sono le ragioni per le quali si può parlare di utopia. Intanto perché le utopie fungono da connessione fra pratica e sogno, illuminando certi aspetti della realtà e occultandone

altri (Baczko), poi perché esse si esprimono mediante “esperienze comunitarie che si propongono di rigenerare la vita sociale”; e ancora in quanto le utopie aspirano a “una vita quotidiana rinnovata” esercitando una immaginazione sociale, una “rappresentazione globale... di una società diversa, opposta alla realtà sociale esistente”.

Si aggiunga poi la presenza nell’utopia di una tensione alla speranza, di una volontà di rigenerazione, di un orizzonte iniziatico di rinascita che dai tempi della Nuova Atlantide di Francesco Bacon (1627) viene sicuramente stimolato dai progressi della scienza e dall’idea che questa possa, insieme alla tecnica, trasformare la natura e le sue leggi ancestrali assicurando a tutti benessere e abbondanza. Utopia fortemente necessaria oggi, quando la scienza appare servile più che liberatrice.

Un antico esempio emblematico in questo senso è quello del Paese di Cuccagna. Lontano, meraviglioso paese, quello di Cuccagna, erede del mito classico dell’Età dell’oro; di quest’ultimo si hanno remote tracce già in una tavoletta sumerica risalente a circa 4000 anni fa, dove si cantano i tempi “in cui non c’era né paura né terrore, perché mancavano i serpenti, gli scorpioni, i leoni” – e non è difficile credere che non si intendesse parlare soltanto di animali ma anche di uomini che meritavano quelle similitudini.

Straordinario paese, Cuccagna, in qualche modo versione popolare del Paradiso terrestre, che si installò nell’immaginario europeo nel tardo Medioevo, e che trovò il suo fulgore all’indomani della scoperta dell’America. Cristoforo Colombo era attratto dalle leggende pagane che collocavano vicino al polo artico un popolo felicissimo, gli Iperborei, che muoiono soltanto quando sono sazi della vita, e così, quando descrisse le isole scoperte oltre Atlantico parlò di terre i cui alberi non perdono mai le foglie e dove gli usignoli cantano anche nei mesi invernali.

“Là la gente non è mica vile” canta un poemetto cinquecentesco sul Paese di Cuccagna: “quattro Pasque ci sono

in un anno, quattro vendemmie, ogni giorno è festa o domenica, la Quaresima cade ogni vent’anni ed è così piacevole digiunare che tutti lo fanno di buon grado”.

L’Italia nel Rinascimento non è soltanto la patria dei massimi pittori ma è anche il paese della fame (titolo di uno stupendo libro di Piero Camporesi) e così Cuccagna è la grande utopia collettiva del ventre che si fa capanna, compensatrice delle frustrazioni indotte dal sistema socio-economico, contraltare delle feste cortigiane, sede, temporaneamente sovversiva, della liturgia comunitaria della tavolata aperta a tutti, teatro di gozzoviglie, gioia delle mascelle e delle danze spensierate che il celebre quadro di Bruegel proclama come una felicità popolare, condivisa e appagante.

Terra dove chi meno lavora più guadagna, dove – come nella contrada di Bengodi di cui scrive Boccaccio nel Decamerone (giornata VIII, novella 3) – “era vi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato” e nella quale le salsicce servono a legare le vigne e a portare a spasso i cani, dove la Fontana della giovinezza rende chi lì si bagna vittorioso contro il tempo. Là c’è un fiume in cui scorre vino e sul palo di ogni vite, sostiene la storia di Campriano contadino, c’è un tordo già cotto “con un’arancia sotto il piè” e poi torte e marzapani “acconci in modi strani”. Il mio amato Tomaso Garzoni così si esprime, dopo aver apparentato i nuovi grandi maestri del ventre, alle onorate professioni di medici e avvocati: “Gli illusterrissimi Panigoni di Cuccagna se ne vanno superbi et alteri perché sono capi delle dispense, padroni delle cantine, soprastanti delle cucine, reggenti de’ salami, agozzini del presciuto, capitani della grassa, e i maestri giustizieri delle polpette, a’ quali si deve per necessità ogni rispetto, perché altramente la sinistra sarà da Filosofo, il potacchio da Anabattista, la piantanza da spazzacaminio, la torta da hortolano...”

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

